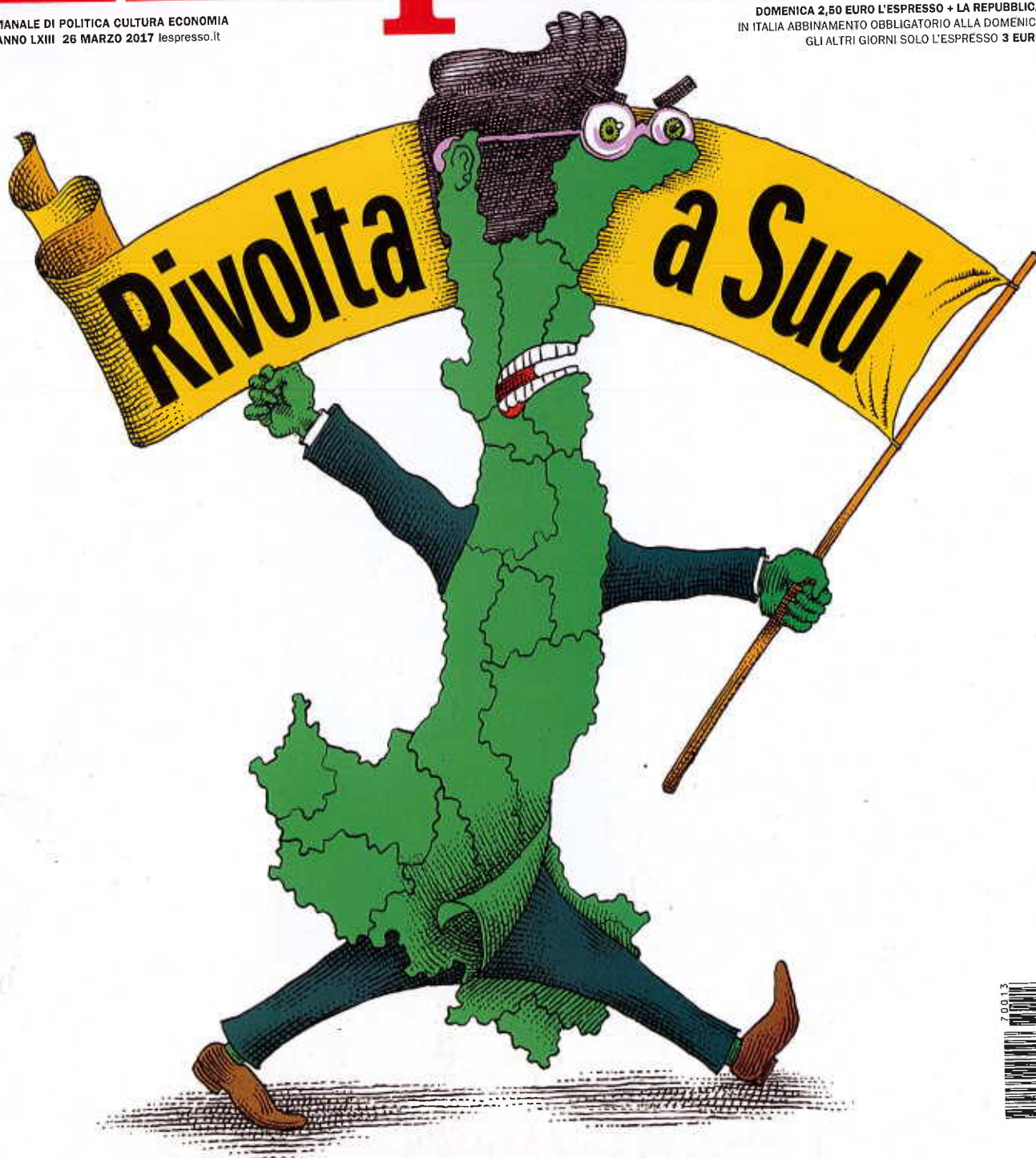


L'Espresso

SETTIMANALE DI POLITICA CULTURA ECONOMIA
N.13 ANNO LXIII 26 MARZO 2017 lespresso.it

DOMENICA 2,50 EURO L'ESPRESSO + LA REPUBBLICA
IN ITALIA ABBINAMENTO OBBLIGATORIO ALLA DOMENICA
GLI ALTRI GIORNI SOLO L'ESPRESSO 3 EURO



Ieri la Lega rappresentava la rabbia del Nord. Oggi a ribellarsi è il Meridione. Dove muoiono i partiti e nascono i nuovi Masaniello. Da Emiliano a De Magistris

NUOVA FORD KUGA

Impossibile resistere alla nuova Ford Kuga.

HOW KUGA ARE YOU?

Provala in tutti gli showroom Ford.

€ 20.950

ANTICIPO ZERO

TAN 3,95% TAEG 5,00%



Go Further

Offerta valida fino al 30/04/2017 su Ford Kuga Plus 2WD 1.5 EcoBoost 120CV con Plus Pack e SYNC 3 con Touch Navigation grazie al contributo del Ford Partner. Prezzo raccomandato da Ford Italia S.p.A. IPT e contributo per lo smaltimento pneumatici esclusi. **Ford Kuga: consumi da 4,4 a 6,2 litri/100 km (ciclo misto); emissioni CO2 da 115 a 143 g/km.** Esempio di finanziamento Idea Ford comprensivo di Ford Protect 7anni/105.000 km a € 21.490. Anticipo zero (grazie al contributo del Ford Partner), 36 quote da € 389,86 escluse spese incasso Rid € 3, più quota finale denominata VFG pari a € 10.721,50. Importo totale del credito di € 22.708,72 comprensivo dei servizi facoltativi Guida Protetta e Assicurazione sul Credito "4LIFE" differenziata per singole categorie di clienti come da disposizioni IVASS. Totale da rimborsare € 24.921,23. Spese gestione pratica € 300. Imposta di bollo in misura di legge all'interno della prima quota mensile. **TAN 3,95%, TAEG 5,00%. Salvo approvazione FCE Bank plc.** Solo per i concessionari aderenti all'iniziativa. Documentazione precontrattuale in concessionaria. Per condizioni e termini dell'offerta finanziaria e delle coperture assicurative fare riferimento alla brochure informativa disponibile presso il Ford Partner o sul sito www.fordcredit.it. Le condizioni di Garanzia Ford Protect sono disponibili sul sito www.ford.it. Le immagini presentate sono a titolo puramente illustrativo e possono contenere accessori a pagamento. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

'E

Editoriale

Lo stivale rovesciato nel caos del pop-populismo

**Dal Mezzogiorno d'Italia
spuntano i Trump nostrani.
Nutriti dalla sciatteria
con cui liquidiamo fenomeni
complessi che non
riusciamo a classificare**

TOMMASO CERNO

Era il 1992. Nel retrobottega di un'osteria di montagna, dove si mesceva un ruvido rosso, strani e arrabbiati i leghisti dichiaravano guerra a Roma ladrona puntando il dito contro il novello nemico del popolo: la politica. Quel gruppetto di futuri onorevoli (su cui la Dc d'allora non avrebbe scommesso un cent) interpretava invece una rabbia reale. Deflagrati in un istante, ma capaci di generare un'onda d'urto ancora non esausta nella sua spinta. Era la rabbia di un Nord satollo. Di soldi e di tasse. Alla vigilia di una crisi che l'establishment si rifiuta di vedere e di cui Roma si fa beffa. A distanza di 25 anni, lo Stivale è rovesciato ma stiamo tornando lì. E se al Nord spuntavano veraci politicanti tutti distintivo ma poco congiuntivo, al Sud rinasce il caudillo, il Masaniello. Che sfrutta e trapassa i social per tornare dritto in casa degli arrabbiati. Da Michele Emiliano a Leoluca Orlando che di questo parallelismo strabico fra Nord e Sud è un archetipo, un partito-persona a caccia di un popolo pronto a seguirlo. Per arrivare a Luigi Di Maio e alla batracomiomachia con Di Battista, giocata su due stili contrapposti: uno si mimetizza con il Palazzo per demolirlo dall'interno, l'altro sta fuori per ferirlo dalla strada. E, last but not least, direbbe Donald Trump, Giggino De Magistris che per celebrare i 25 anni di scontro con la Lega antimeridionalista e ruspante (nel senso di ruspe), ben consapevole che le due forze centrifughe (il Nord allora, il Sud oggi) sono uguali e contrarie, ha sfidato proprio il capo del Carroccio Matteo Salvini in un duello fra populismi, finendo agli scontri di piazza.

Eppure crescono. Nutriti dalle polemiche, dalla sciatteria con cui liquidiamo fenomeni complessi nella convinzione dell'Occidente di classificare e spiegare tutto. Invece no. I partiti di governo captano poco di ciò che sta avvenendo alle latitudini popolari. Se poi in Olanda vincono i liberali tirano tutti un sospiro di sollievo. E non scorgono piuttosto la débâcle della sinistra in uno dei Paesi più avanzati al mondo in fatto di libertà e diritti.

Per questo la copertina è l'Italia che si rovescia, con il Nord giù e il Sud in alto, testa di una rivolta in forma antropomorfa. Una rivolta italiana, che condivide fenomeni di ribellione sociale con il resto d'Europa e d'America. Tanto che affidiamo a Ian Buruma un'analisi su Trump, archetipo di questo caos e termometro del nuovo orientamento postdemocratico: il "pop-populismo". Le associazioni per i diritti gridano allo scandalo e gli ambientalisti insorgono, i paesi islamici contestano il Muslim ban, ma sulla Fifth Ave a New York gli homeless per intascare qualche dollaro in più indossano la maschera di The Donald. E la gente si ferma e paga. Così come sulla High Line compaiono le installazioni anti-Trump firmate dagli artisti emergenti del West Village, ma poi al supermercato si vende la cioccolata ai bambini con inciso il faccione del miliardario presidente Donald. Lo stesso che ha fatto infuriare tutti alla Trump Tower, perché da quando sta alla Casa Bianca, i suoi inquilini devono

passare il metal detector. E via contestando. Eppure alla gente là fuori, in fondo, piace. È il trash che diventa pop. Fenomeno che l'America conosce bene. E che potrebbe contagiare l'Europa. Magari non l'Olanda, ma Italia e Francia sì. E sarebbero guai.



Foto: A. Casaroli - A3

Da Campania, Sicilia e Puglia avanzano aspiranti leader. Che interpretano il populismo in chiave anti Nord. E puntano a...

SUD SIDE STORY

di **Marco Damilano**



illustrazioni di **Duluoz**

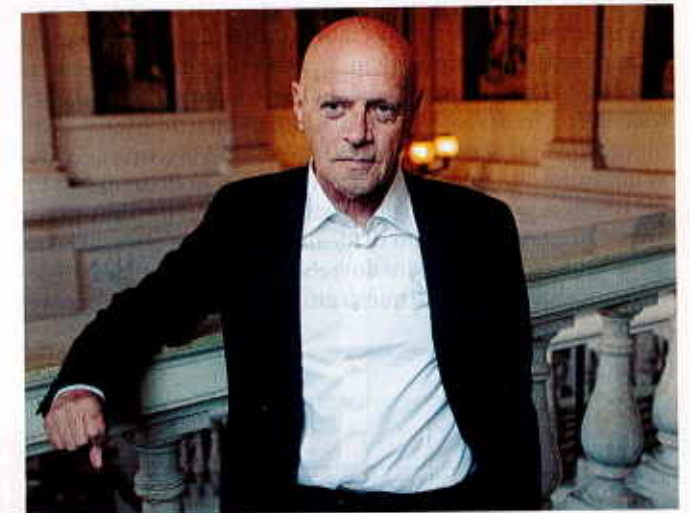


Capitano generale del fedelissimo popolo, si fece chiamare nel 1647 il capo dei rivoltosi napoletani contro gli spagnoli, Tommaso Aniello d'Amalfi detto Masaniello. Non è per nulla spaventato dal paragone Luigi De Magistris, il sindaco che governa Napoli da sei anni, nonostante l'esito infausto di quella rivolta: «Abbiamo qui esperienze che affondano le radici in una storia molto lontana: Masaniello, certo, e poi la Repubblica napoletana del 1799 e l'insurrezione delle quattro giornate contro gli invasori nazisti. Napoli è una città molto sensibile nell'anticipare novità», dice il sindaco seduto nel suo ufficio al secondo piano di Palazzo San Giacomo, trasformato in un parco tematico della napoletanità, e di

se stesso. Disegni dei bambini, colori, un altarinone che espone alla venerazione in un unico culto la maglietta azzurra del Napoli numero uno con il nome De Magistris e l'effigie di Che Guevara, statue, statuette e statuine, su tutte quella del presepe con il sindaco con fascia tricolore.

Il viaggio per capire cosa succederà nei prossimi mesi nel Sud non può che partire da qui. Da Napoli, la capitale del Meridione in bilico tra il crollo finale e la rinascita. La città in movimento del teatro San Carlo, del sabato delle idee promosso dal professor Marco Salvatore, con centinaia di ragazzi che passano il fine settimana a discutere di vino o di politica, della Apple e di Federica, la piattaforma universitaria dei corsi online promossa da Mauro Calise che ha il primato europeo. La città immobile, in cui «la meridiana ha smesso di contare sul muro le ore di un tempo inutile», come scrive Giuseppe

De Magistris come Masaniello? “Il paragone non mi preoccupa. Napoli anticipa sempre le novità”



Se 25 anni dopo nasce la contro-Lega

«Bossi voleva strappare il Nord a Roma. Il ribellismo meridionale di oggi, invece, vuole conquistare la capitale». Parla il sociologo Ilvo Diamanti

colloquio con Ilvo Diamanti di Gigi Riva



Comizio di Umberto Bossi a Pontida nel 1990. A destra: Ilvo Diamanti

«Il ribellismo della Lega Nord negli anni Novanta era contro Roma. Gli attuali ribelli del Sud, i De Magistris, gli Emiliano, vogliono invece conquistare Roma». Ilvo Diamanti, politologo, professore all'Università di Urbino, confronta due fenomeni assimilabili nelle loro ostentazioni populiste ma in realtà diversi. E in questa intervista con L'Espresso insiste, piuttosto, sulla persistenza della «territorialità» nella ricerca del consenso. Distingue, al proposito, le stagioni che hanno segnato la vita della Seconda Repubblica a partire dagli anni Novanta con le riforme che favorirono il peso e l'ascesa dei sindaci.

Professor Diamanti, la linea di continuità che si può tracciare, dunque, parte dall'elezione diretta dei sindaci?

«Sì. Quello fu il modo per surrogare la crisi di rappresentanza dei partiti e dello Stato centrale. Da lì in poi i sindaci diventano determinanti. A Sud emergono i Bassolino e gli Orlando, che danno un volto ai territori. Il rapporto diretto tra i cittadini e il capo ha un fondo di populismo ed è l'altra faccia della crisi dei partiti. Soprattutto il fenomeno è importante nel Nordest, ma anche a Milano con Formentini o a Torino con Castellani». **Milano è anche la città di Berlusconi e il cuore della Lega di Bossi.**

«Assolutamente. Berlusconi è la personalizzazione del partito della finanza, dei servizi e dei media che sono a Milano. In quegli anni, insieme a Renato Mannheimer, scrissi un libro che si

intitolava «Milano a Roma»: spiegava la conquista della capitale da parte di quella fetta del Paese. Poi lentamente l'asse si sposta».

Per collocarsi dove?

«Nel centro Italia. Sorge un asse toscano-emiliano. Ciampi prima presidente del Consiglio e poi della Repubblica. Prodi. Bersani. Infine Renzi che è il segno del potere di quell'area».

Il ribellismo di De Magistris ed Emiliano è il segno di un Sud che vuole ballare la sua stagione dopo Nord e Centro?

«È una postura antipolitica. Anche se poi non è difficile immaginare che diverrà politica e negoziale per rivendicare maggior attenzione e potere dal punto di vista dei trasferimenti di risorse. Per dire dell'importanza del territorio, ho visto dei sondaggi che indicano quanto la candidatura di Emiliano alla segreteria del Pd trovi un consenso soprattutto al Sud».

Torna la questione meridionale per un po' accantonata a favore della questione settentrionale, per semplificare?

«La questione meridionale non è stata mai risolta. Negli anni Novanta era complicato parlarne perché la frattura col resto del Paese non era così netta come prima».

Ora torna la frattura?

«Sì sta riproponendo. E i dati Istat stanno a dimostrare proprio questo. C'è una nuova questione meridionale influenzata da quanto avviene a Sud del Sud, in Nordafrica. Perché le proteste suscitate

dagli sbarchi esplodono soprattutto nel Nord Italia, ma è il Sud che ne è coinvolto per primo».

Si sta riproponendo anche l'antagonismo con il Nord?

«In tempi di crisi le fratture si allargano perché si accentuano le distanze. Dopo il 2011 e il declino di Berlusconi c'è stato, è vero, l'emergere di soggetti politici come, soprattutto ma non solo, il Movimento 5 Stelle, che non hanno specificità territoriali. Lo stesso Pd di Renzi, nella prima fase, fino alle Europee, ha stemperato le differenze che caratterizzavano tradizionalmente il centrosinistra. Ma il rapporto col territorio negli ultimi due anni è riemerso con forza». **Sembra un paradosso nel momento in cui la Lega tenta di sfondare al Sud.**

«Abbiamo avuto una fase in cui la Lega ha cercato di andare oltre il Po ed è diventata un partito «nazionale» di destra. Io stesso l'ho definita come «Ligue National» per echeggiare il Front National di Marine Le Pen. Ma non ce la fa. Dal punto di vista elettorale al Sud non passa. A Napoli Salvini ha sollevato mobilitazioni antagoniste marcando l'esistenza di un sentimento anti-nordista. Salvini è stato ributtato al Nord e ha fatto riaffiorare lo spirito del Sud. All'opposto, Emiliano al Nord non può affermarsi, nonostante il cognome...».

Un tempo gli interessi del Sud

erano rappresentati dalla Dc: oggi pare tocchi al Pd e alla sinistra in generale.

«Nella Prima Repubblica la rappresentanza storica è stata democristiana attraverso modalità clientelari con l'uso di risorse dello Stato. Nella Seconda Repubblica il Pdl è stato ben presente con An e con Forza Italia. Ora ci sono altre figure. La Sicilia si riconosce in Alfano e anche nella maggioranza di Rosario Crocetta, venata di populismo. In Campania, De Magistris o De Luca. In Puglia, Vendola ed Emiliano». **Tutti a loro modo «ribelli», come lo fu la Lega per il Nord.**

«La Lega era anti-romana e anti-statalista. È difficile invece oggi catalogare gli orientamenti anti-politici del Mezzogiorno come anti-romani. Perché loro dello Stato hanno bisogno. Emiliano infatti non sta in un anti-partito, ma nel Pd che è il partito di governo. Può però riemergere un «male del Sud» complessivo se le distanze si trasformeranno in frattura e se proseguisse il declino economico. Tuttavia, la ribellione del Sud resta frenata dalla sua dipendenza dallo Stato

centrale. Ai ribelli conviene conquistare Roma piuttosto che ribellarsi a Roma. Certo, la questione meridionale rimane ancora aperta. Una questione nazionale, che attraversa tutta la nostra storia e ancora non si può dire risolta».



► pe Pesce nel romanzo "La Malanotte", con una Napoli misteriosa e oscura, impossibile da conoscere. Partire da Napoli e dal suo primo cittadino che prova a capovolgere lo schema della politica nazionale degli ultimi venti anni: il Sud silenzioso e passivo, il Nord galoppante e attraversato da tentazioni secessioniste interpretate dalla Lega. Due settimane fa il capo leghista Matteo Salvini è calato nel Golfo a tenere un comizio a Napoli, rigettato dal sindaco e dalla piazza dei centri sociali, con intervento del ministro dell'Interno Marco Minniti, scontri e devastazione. Ma il no di De Magistris a Salvini in nome del Sud offeso suona come l'anticipo di un nuovo bipolarismo. Quello ideologico destra-sinistra si è estinto già da un pezzo e nel cielo vuoto di ideali si torna alla terra, al territorio. Qualcosa che Salvini dovrebbe trovare familiare.

Venticinque anni fa, di questi giorni, Umberto Bossi cercava

voti per le elezioni del 5 aprile 1992. E approvò uno spot della Lega in cui si vedevano i morti di mafia e il maxiprocesso di Palermo con i boss nelle gabbie. Fu bloccato prima della messa in onda per ordine della procura di Reggio Calabria perché il filmato turbava «il comune sentimento della morale». «È la lunga mano del regime», reagì il Senaturo. «Loro del Sud alle scene di mafia sono abituati...». Le elezioni furono un successo. Era la Lega di Roma ladrona, dei kalashnikov da oliare, dei trecentomila fucili armati nelle valli bergamasche. Nel 1992 con i toni violenti e le canottiere di Bossi rappresentava qualcosa di profondo che la politica nazionale non aveva compreso: la rivolta montante dell'elettorato settentrionale.

Oggi succede qualcosa di simile, dalla parte opposta della penisola. Il Sud il 4 dicembre 2016 ha votato in massa contro il governo di Matteo Renzi e per il no al referendum ►

Il Meridione ha bocciato in massa il referendum di Renzi. "Non è stato un voto politico ma sociale"

Renzi ora ci prova con la bracciante pugliese

di **Susanna Turco**

Sale sul palco, evoca un solido immaginario di sinistra, prende un sacco di applausi, scende. È almeno la quarta volta negli ultimi mesi che la scena si ripete: troppo spesso, perché sia un caso. Teresa Bellanova, 58 anni, viceministra allo Sviluppo economico, rinfrescato miscuglio tra il format della ex sindacalista e quello della dolente politica meridionale, è infatti

uno dei profili in ascesa del renzismo in inciampo. È donna, ma non ha il target di Maria Elena Boschi; viene dalla Cgil, ma ha strappato (non troppo) col sindacato; è pugliese, ma non si chiama Michele Emiliano. Praticamente è l'algoritmo perfetto agli occhi dell'ex premier rottamatore che ora, per farsi rieleggere alla guida del partito, ha bisogno di un profilo che rassicuri la sinistra, di qualcuno che sappia parlare al trascurato sud, e possibilmente non irriti le donne. A Bellanova poi alcuni danno persino della rinnegata: e ciò in fondo si sposa bene col renzismo, lato retorico del «ci vuole coraggio per», parola da lei parecchio utilizzata. L'ascesa mediatica di Bellanova in effetti si è consolidata proprio contro Emiliano, all'epoca del referendum sulle trivelle, ed è iniziata esattamente nel momento in cui Boschi si trovò nell'occhio del ciclone. Era la Leopolda 2015, l'edizione nella quale l'attenzione era concentrata soprattutto sulla presenza o meno dell'allora ministra Riforme in pieno caso Banca Etruria: fu invitata sul palco Bellanova che, prima della promozione a viceministra, era sottosegretaria al Lavoro. Aveva la gonna e i capelli di una professoressa di lettere degli anni Novanta, nulla del tacco dodici, parlò dell'episodio fondante della sua mitologia personale, il *coup de foudre* col lavoro che fa: cioè di quando, a quattordici anni, da

bracciante, se la dovette vedere coi caporali che erano venuti a cercarla con le pistole nella Camera del Lavoro di Villa Castelli, vicino a Brindisi, ed ebbe la meglio. Ecco, quando si dice un incipit salottiero. Teresa Bellanova si situa in effetti all'opposto dell'ironia esile che fece dire a Marianna Madia di voler portare in Parlamento la sua «straordinaria inesperienza». Figlia di un comunista, cresciuta in sezione, moglie di un interprete magrebino conosciuto a Casablanca, più attenta a quel che scrive il Corriere del mezzogiorno o il Quotidiano di Puglia che non agli ospiti di Porta a porta, ha portato infatti al servizio del renzismo la sua adolescenza passata tra la raccolta dell'uva nei campi e le lotte bracciantili nelle Murge, e in dote al governo la sua successiva cavalcata a difendere i diritti dei lavoratori - una storia che la rende tutt'oggi perfetta a interpretare il volto buono nelle trattative coi sindacati. A 15 anni, per dire, due prima che Renzi nascesse, Bellanova era già capolega dei braccianti nella Camera del Lavoro della sua Ceglie Messapica, abituata a farsi squadrare in malo modo da chi passava avanti alla sede.

Figurarsi se dopo oltre trent'anni passati a scalare posizioni nella Cgil (prima i braccianti, poi i tessili), e altri dieci a salire nella gerarchia del Pd (nel 2007 fece parte dei cento chiamati a scrivere lo statuto),

Bellanova si è fatta intimidire da chi nel 2015 la chiamava traditrice solo perché sottosegretaria al Lavoro, con la scorta - faceva da scudo al Jobs Act, difendendo la riforma che ha cancellato l'articolo 18 con la stessa foga con la quale, nell'epoca berlusconiana, aveva attaccato i progetti per smantellarlo. Certo l'operazione non è agevole, anche dal punto di vista retorico. L'ultima volta, per uscirne, Bellanova ha dovuto aggrapparsi all'abolizione delle dimissioni in bianco: è vero che sono aumentati i licenziamenti, ha spiegato, ma le dimissioni volontarie sono diminuite di più, dunque alla fine il saldo è positivo. Viva il renzismo, viva il coraggio. «Gli scissionisti avevano già rotto il legame, ma è lei che ha rotto il legame con quel che dicevano nel 2010», chiosano intanto su Facebook, sottolineando il suo voltagabbianismo. Ma la faccenda, in fondo, per Renzi è anche un pregio: «È stata capace di rompere con le categorie del secolo scorso», la elogiò una volta. Basti dire che fu Pier Luigi Bersani, a farle fare il salto nella politica nazionale: prima elezione, in quota Ds, nell'Ulivo 2006, alle primarie del 2009 Bellanova già attaccava Emiliano per conto di Bersani e della sua mozione. «Parli come mangia», intima invece adesso lei all'ex segretario scissionista, al quale

ha dato persino del «ritorno alla palude e al manuale Cencelli». Diretta quando deve, levantina da barocco leccese quando vuole, Bellanova continua invece ad attaccarlo, Emiliano. Stavolta per conto di Renzi. L'ha fatto lo scorso anno, quando tra le critiche (e una denuncia pentastellata) fece campagna pro astensione, contro il millenarismo anti-trivelle del governatore pugliese. E adesso che lui è avversario congressuale, nei discorsi della viceministra c'è sempre - magari seminato - un bel calcione. «A quelli che vedono petrolieri e banchieri da tutte le parti, ricordiamo che bisogna fare battaglia insieme, se non sono rimasti solo per produrre ulteriore danno», è stata la simpatica dedica che gli ha lanciato dal Lingotto di Torino. Anche al ministero sono note le sue battute, tanto quanto lo stakanovismo che la porta in ufficio alle sette e mezza, o le fa fare nottate sui tavoli di crisi (7 notti e 26 ore per chiudere l'accordo sulla Thyssen), e il caratteraccio che le ha fatto consumare tre portavoce in

un anno, mentre continua ad affidarsi per il resto a una specie di cerchio magico salentino (tutte donne) che la segue, esausto ma non domo, da un decennio. Convinto forse, come Renzi, che quel piglio da Quarto Stato revisited sia da tenere stretto, nonostante tutto.



Teresa Bellanova, pd, brindisina, viceministro dello Sviluppo economico

Foto: A. Dadi - Agf



➤ sulla Costituzione: il 68,5 in Campania, il 65,8 in Basilicata, il 67 in Puglia e in Calabria, il 71 in Sicilia, il 72 in Sardegna. La rivelazione di un vuoto politico. Una polveriera che nessun partito nazionale, né il Pd né Forza Italia e neppure il Movimento 5 Stelle, riesce a governare. Una domanda di rappresentanza che aspirano a intercettare i nuovi Masaniello, i capi della rivolta, De Magistris e i suoi fratelli: sindaci, governatori, candidati di liste civiche che polverizzano il voto per i partiti nazionali. E rende legittima la domanda: può nascere da qui un soggetto politico nuovo, una Lega del Sud?

«Su un piano storico direi di no, ma oggi la situazione è molto cambiata», risponde il sociologo Isaia Sales, uno dei più attenti studiosi del meridione, già deputato del Pds, consigliere di Antonio Bassolino e sottosegretario nel primo governo Prodi. «Dal dopoguerra in poi il Sud si è caratterizzato come

il territorio più fedele all'unità nazionale e più filo-governativo. La politica si occupava del consenso con la Cassa del mezzogiorno. E i rappresentanti del Sud sedevano ai vertici dei partiti nazionali: nella Dc Ciriaco De Mita, la corrente del Golfo, Antonio Gava, Paolo Cirino Pomicino, nel Pci Giorgio Amendola e poi Giorgio Napolitano, Gerardo Chiaromonte, Antonio Bassolino. La distanza sociale e economica tra Nord e Sud era mitigata dai partiti nazionali. Ma negli ultimi venti anni questo asse privilegiato si è spezzato. A destra c'è stata l'egemonia della Lega, a sinistra il ricorrente progetto dei demo-leghisti, il Pd del Nord. Oggi il sudismo e il meridionalismo non sono più rappresentati e in questa frattura può succedere di tutto. Il voto del 4 dicembre non è stato politico, ma sociale. La rivolta sociale di un ceto medio intellettuale che si sente impoverito, costretto a spedire i suoi figli lontano da casa. Dal ➤

PIÙ FAMILISTI CHE POPULISTI

Nel XXI secolo dominato dal capitale finanziario, intrecciato con le tecnologie avanzate dell'informazione nella società in rete, la politica è profondamente cambiata. Sempre più di rado funziona come governo delle comunità locali e nazionali indirizzato verso l'interesse pubblico. Sempre più spesso si presenta come avanspettacolo, messa in scena, racconto di storie senza fondamento (storytelling).

Privata di ogni ideale, liberata da qualsiasi legame con l'etica, la politica si è ridotta a una mera gestione di poteri grandi e piccoli, poco attenta all'interesse generale e alla soluzione dei problemi drammatici che attanagliano la gran parte delle persone.

«Di solito», scriveva già Gramsci nei Quaderni del carcere, «si vede la lotta delle piccole ambizioni (del proprio particolare) contro la grande ambizione (che è indissolubile dal bene collettivo)». Il «demagogo» deteriora se stesso come insostituibile, crea il deserto intorno a sé, sistematicamente schiaccia ed elimina i possibili concorrenti, vuole entrare in rapporto con le masse direttamente».

La scomparsa dei partiti e delle organizzazioni politiche e sindacali, che erano state espresse dal faticoso avanzare della democrazia nell'Europa del secondo Novecento, ha prodotto tra XX e XXI secolo la personalizzazione e la spettacolarizzazione della politica sulla scia dei modelli americani e poi la diffusione dei demagoghi, per lo più accompagnati in questa versione post-moderna da nutriti clan familiari e amicali.

Un paese come il nostro, che pratica il familismo e il nepotismo da secoli, non poteva che collocarsi alla testa di questo fenomeno e scalare quindi la vetta anche della poco lusinghiera classifica mondiale della corruzione. Così la politica, liberata dai laccioli dei fondamenti etici e delle

pratiche democratiche, è diventato il campo privilegiato dei narcisismi smodati e degli affari di famiglia, sia in senso stretto che in quello figurato dei clan.

È questo uno dei rari campi in cui si è realizzata una effettiva unificazione italiana: per il Centro-Nord basti fare i nomi di Renzi, Boschi, Casaleggio e, per il passato, Bossi. Ma qui vogliamo limitarci al Mezzogiorno d'Italia, dove i fenomeni della demagogia e del narcisismo sembrano ormai dominanti nel campo per così dire politico.

Così in Campania ci godiamo il protagonismo spettacolare di De Magistris e di De Luca, in Puglia si assapora il trasbordante narcisismo di Emiliano, mentre la Sicilia continua a fruire di un privilegiato quanto ormai immotivato autonomismo con le patetiche comparsate di Crocetta e di Orlando.

Veniamo alle ultime gesta dei principali demagoghi del Sud. De Magistris in sei anni non ha fatto praticamente niente di significativo per la città che amministra.

Ma ha affidato al fratello, organizzatore di eventi, la direzione di un movimento, denominato modestamente DeMa, che dovrebbe favorire la sua ascesa al governo del Paese.

La piattaforma per così dire politica è aperta a tutti i ribellismi, di sinistra e di destra: dai centri sociali ai neo-borbonici. Si passa dall'incredibile giornata della memoria per i briganti meridionali, eliminati proditoriamente dai piemontesi, alla esaltazione di Che Guevara, quello riprodotto sulle magliette giovanili. L'ultima impresa del sindaco di Napoli è stata la riuscita trasformazione del suo interfaccia padano, l'impresentabile Salvini, in un compiaciuto martire della libertà di parola. Al leghismo razzista viene opposto un rivendicazionismo sudista antistatale, in una salsa di compiaciuta autorappresentazione da novello Re Sole:

Strade dedicate a eroi borbonici. E municipi affidati ai capi dei centri sociali. Il sindaco è trasversale

FRANCESCO BARBAGALLO



«A Napoli sono il sindaco, dunque sono lo Stato».

Più che soddisfatto del potere locale e regionale, esercitato con modalità da sceriffo, De Luca sembra non aspirare al governo del paese. Ha una vecchia consuetudine con gli schermi televisivi della sua Salerno e da qualche tempo si gode una rinomanza nazionale anche grazie alle imitazioni di Crozza. Ha già prenotato per i due figli un posto di deputato e la guida del municipio di Salerno. Alla Regione, da esperto demagogo, ha preferito consulenti tecnici ad assessori autonomi e continua ad affidare incarichi a salernitani di sua personale fiducia.

Emiliano sembra affetto da una bulimia di potere. Magistrato in perenne aspettativa, come tanti altri, già sindaco e ora presidente regionale, si candida a segretario del Partito democratico e aspira anche lui al governo del paese. Di recente ha dichiarato che la sua forza politica gli viene dalla famiglia, però anche il suo modello è Che Guevara, sempre quello delle magliette.

Con questi campioni, ancora una volta, il Mezzogiorno esprime un ceto politico al di sotto di qualsiasi aspettativa.

Non ci si può meravigliare quindi se a Napoli, alle ultime elezioni comunali, ha votato un cittadino su tre. Mentre al referendum, dove si trattava di politica, la partecipazione è quasi raddoppiata.

Si parla spesso a vanvera di populismi, mentre il problema è che il ceto politico persegue ormai quasi solo interessi personali e particolari. E la gran parte delle persone, in gravi difficoltà economiche e con misere prospettive di futuro, non trova più chi riesca ad affrontare efficacemente la gravità dei problemi attuali, che contrappone nel mondo l'uno per cento dei privilegiati al 99 per cento dei marginali e degli esclusi. ■



➤ rancore sociale può nascere un sommovimento: un movimento meridionale di stampo nazionale».

Girata a De Magistris, la domanda chiama una risposta obbligatoria. «Non pensi che io voglia costruire la Lega del Sud!», interrompe subito il sindaco di Napoli. «Noi non chiediamo la separazione dall'Italia, vogliamo un'Italia unita con un rafforzamento delle autonomie». Però con la Lega di Bossi delle origini c'è un nemico comune. «Non siamo contro il Nord, siamo contro Roma, intesa come governo nazionale, partiti che hanno perso il contatto con la realtà, il sostegno e il finanziamento a gruppi di potere locali che in alcuni casi hanno sfiorato le collusioni mafiose. Con il governo di Paolo Gentiloni ho ripreso a parlare dopo una battaglia politica durissima. Renzi ha cercato di prendersi la città, di commissariare il Comune estromettendoci dalla gestione dell'area di Bagnoli. Ma nel 2016 ha incon-

trato una doppia rovinosa sconfitta: prima le amministrative, con la mia riconferma, poi il referendum. Oggi il consenso ce lo abbiamo noi, il popolo è dalla nostra parte. E dobbiamo ripartire da questa voglia di liberazione per costruire un progetto di autonomia». De Magistris sventola il suo libretto rosso, «La città ribelle», in uscita con scritti di Erri De Luca e Maurizio De Giovanni e ha delegato alla giovane Flavia Sorrentino il compito di scrivere lo statuto giuridico e il manifesto di Napoli città autonoma. Asseconda con abilità le spinte contrapposte della sua variopinta coalizione. Ai neo-borbonici concede la toponomastica, la strada intitolata ai martiri di Pietrarsa, gli operai delle officine che il 6 agosto 1863 furono trucidati dai bersagliere dello Stato unitario perché difendevano il loro lavoro. Ai centri sociali ha delegato la gestione dei municipi. Qualche giorno fa il ministro Minniti in visita a Napoli si è trovato ➤

BRUNO MANFELLOTTO QUESTA SETTIMANA

L'«eterna quistione», come la chiamava Antonio Gramsci, non interessa più a nessuno. Cent'anni fa ne scrivevano Salvemini e Gobetti, Dorso, Sturzo e Giustino Fortunato pensando al Mezzogiorno come a un'architrave del giovane edificio nazionale: non si capisce l'Italia se non si capisce il Sud, dicevano; oggi il tema torna utile giusto per campagne elettorali, congressi e primarie: non scalda gli animi, e nemmeno un'ora di talk-show. Sempre che non se ne parli per altri primati: corruzione, inquinamenti, invasività delle mafie, come s'è visto dopo la visita di Sergio Mattarella a Locri. Insomma, di

quell'attenzione viva e della lunga stagione di intervento pubblico, è rimasto poco o niente. Manco un capoverso in un programma di governo. Ieri si rischiava la litania, oggi si celebra la rimozione. In compenso, una valanga di numeri e statistiche ci travolge ogni anno per opera di benemeriti centri di ricerca (Svimez, Fondazione Ugo La Malfa) e ci restituisce l'immagine di un meridione che si svuota, si impoverisce, si allontana dal resto del Paese, e tuttavia mostra una vitalità tenace. Cominciamo dai record negativi: dall'inizio della Grande Crisi, le famiglie che la statistica definisce «povere» sono aumentate del 40 per cento; una su cinque vive senza acqua corrente. La popolazione invecchia, la natalità è in calo, il tasso di disoccupazione è doppio che nel Nord, chi può scappa. Quattro ragazzi su dieci non arrivano al diploma, ma più della metà di quelli che ce la fanno vanno a studiare altrove o all'estero. In quanto a ricchezza prodotta, il divario nord-sud cresce: il gap economico tra Lombardia e Calabria è più ampio che tra Germania e Grecia. Intere città se

Molti i dati negativi, certo. Ma sotto traccia c'è un risveglio di qualità imprenditoriale, fatturati, export. Che lascia sperare

I vecchi partiti sono impresentabili. A Palermo, per candidarsi, si devono mascherare da liste civiche

PERÒ LAGGIÙ QUALCOSA SI MUOVE



non regioni sono totalmente fuori dal controllo dello Stato, ostaggio di cricche locali. È come se questi italiani vivessero in un altro Paese. E però, bene e male, fino a tutti gli anni Ottanta l'aiuto dello Stato non è stato in discussione e un'ingente massa di denaro è piovuta sulle imprese del Sud, anche se troppo spesso per ragioni di clientela e non di merito. Poi quell'equilibrio si è spezzato, forse per il maturare contemporaneo di tre fenomeni: il vento liberista, ideologico o finanziario che fosse, ha cominciato a soffiare contro ogni forma di sostegno pubblico all'economia; le grandi organizzazioni politiche, che comunque facevano della battaglia meridionalista un pilastro della loro azione, si sono sgonfiate; mafie e criminalità hanno preso quasi ovunque il sopravvento. Ai partiti sono subentrate le Procure, e la Cassa per il Mezzogiorno è diventata sinonimo di sprechi, ruberie, Casta. Un deserto. Nel quale però studiosi come Giorgio La Malfa e Paolo Savona vedono spuntare qualche cespuglio verde, e questo fa loro sperare in un ripensamento sull'intervento

pubblico. Presentando il sesto rapporto della Fondazione Ugo La Malfa sulle 140 mila imprese industriali nel Mezzogiorno, elaborato su dati Mediobanca, essi si soffermano in particolare sulle imprese medie (meno di 250 addetti): sono appena 263 su un totale nazionale di 3.334, assai meno del dieci per cento per una popolazione che è quasi un terzo di quella italiana. Nel 2008, però, erano 360 su 4.102 e dunque sono diminuite più sensibilmente (26,9 per cento) che al nord (18,7). Insomma, venute meno le «cattedrali nel deserto» (per la fine della Cassa e delle partecipazioni statali e la riduzione dell'intervento statale), le medie imprese non sono riuscite a prendere il loro posto creando un nuovo e robusto tessuto industriale, ma resistono grazie alle dimensioni e all'internazionalizzazione. Debole e in calo anche l'occupazione: le «medie» danno lavoro a 31 mila persone, erano 44 mila nel 2008; anche contando gli 80 mila delle «grandi» (con

più di 500 addetti), le non italiane e l'esercito degli irregolari, non si arriva a 150 mila unità. La metà degli occupati nell'industria nella sola provincia di Treviso. E i dati positivi? Ci sono, sorprendenti. Spulciando i bilanci si scopre che per incremento del fatturato, capacità di esportazione, produttività e incidenza del costo del lavoro sul valore aggiunto, queste imprese non hanno niente da invidiare alle sorelle del nord, anzi. Dunque, conclude il rapporto, non è vero che nel Mezzogiorno non si possa fare sana imprenditoria, e i limiti non vengono dal capitale umano, piuttosto da quello finanziario e tecnologico che segnano il passo. Tocca quindi alla politica individuare specifiche aree industriali e farle sviluppare facendo confluire risorse pubbliche, adeguando le infrastrutture, arginando le commistioni politica-malavita. Ci vorrebbe più Stato, appunto. E più Europa: se non fa questo, che fa? Celebrando i sessant'anni del Trattato di Roma, la domanda non è peregrina. ■



Foto: M. Sestini

Magistris: "Se vince, sarà a parlare la sarebbe che Michele con noi"

residente della terza municipalità, Ivo Poggiani, 32 anni, in rete gira la gnata dagli idranti della polizia. La nota attorno a De.Ma, il movimento condizionato dai centri sociali e, giura De Magistris. Tutto avviene, ridotti al lumicino. «Il deserto laboratorio delle tendenze emergenti delegittimazione del ruolo storico della politica. Ma De Magistris è incoltà di trovare, attraverso il voto, mi della popolazione», scrive lo poli. Viaggio nella città reale" (La questa immagine: «Siamo un'espe- basso ma che governa. A Napoli il colato».

tesso accade nell'altra capitale del a Palermo», ripete il sindaco Le- ica nel 1985, con l'Unione Soviet- is Mitterrand all'Eliseo e Ronald un sistema bloccato. Guidava da giunta anomala, aperta al Pci e ai ti. Lasciò la Dc prima di Tangen- molti considerata erroneamente Oggi Orlando è ancora sindaco, so, farà settant'anni ad agosto e ione alla guida di una coalizione a simboli di partito: anche il Pd onostante le umiliazioni subite 'avversario del sindaco, Marco a il candidato del Pd contro Or- o ma corre con il centrodestra, mboli riconoscibili, mascherato ntati impresentabili. «All'epoca ano che bisognava superare la nza. Resta un'esigenza attuale», è cambiato tutto. Un quarto di dalla mafia e l'antimafia copriva a non governa più e l'antimafia zione. La questione meridiona-

le che io e altri proviamo a rappresentare è la necessità oggi di una narrazione positiva del Sud. Palermo l'ha trovata, la Sicilia e il Sud ancora no. Per questo dopo le amministrative lavorerò per presentare liste alle elezioni regionali in tutta la Sicilia. Un modello per la Sicilia e domani, chissà, nazionale».

L'unico a essere rimasto dentro il recinto di un partito è il terzo tenore del Meridione in rivolta, il governatore pugliese Michele Emiliano, candidato alla segreteria del Pd alle primarie del 30 aprile. I sondaggi lo danno alle spalle di Renzi e del ministro della Giustizia Andrea Orlando, ma al Sud potrebbe sfondare ed è il suo obiettivo. Il progetto di conquistare la leadership meridionale del Pd risale a quattro anni fa, quando Emiliano, all'epoca sindaco di Bari, cominciò a organizzare la sua campagna per le elezioni europee del 2014 come capolista nella circoscrizione Sud. Mesi a percorrere le regioni di un collegio enorme che va dall'Abruzzo alla Calabria, un lavoro buttato nel giro di una sera, quando Renzi decise di candidare cinque donne in testa di lista in tutta Italia, al Sud toccò a Pina Picierno ed Emiliano si fece da parte. L'inimicizia con Renzi parte da lì e non si è mai spenta. Nessuno può scommettere che dopo le primarie il governatore pugliese resterà nel Pd. Soprattutto se il risultato dovesse consegnare un Emiliano quasi inesistente nel centro-nord ma vincente al sud. «Voglio fondare un neo-popolarismo», afferma il governatore inquieto, in cerca di alleanze. Nel Pd tra i sostenitori c'è il senatore siciliano Giuseppe Lumia, l'ideatore della presidenza di Rosario Crocetta con una lista di appoggio al Pd, il Megafono. Ma Emiliano pesca più fuori che dentro il Pd. Con l'elettorato del Movimento 5 Stelle e con gli ex colleghi sindaci. «Michele mi ha chiamato, non so fino a che punto potrà spingersi restando nel rispetto dei simboli tradizionali», racconta Orlando. Anche De Magistris guarda con simpatia all'operazione: «Se Emiliano diventasse segretario del Pd l'interlocuzione sarebbe sicuramente migliore, ha sempre dimostrato attenzione per le nostre battaglie. Ma la cosa migliore sarebbe che Emiliano si unisse a noi nel nostro progetto». Per farlo dovrebbe uscire dal Pd, naturalmente. Ma intanto i tre del



**È TEM
DI VOL
ALTO**

Assicurare significa proteggere la
della vita quotidiana e garantire la

Noi lo facciamo da più di 180 anni
la professionalità e la dedizione di
in tutto il mondo.

Perché fare bene il nostro mestiere
per tutti coloro che lavorano, colla

generali.com



Soprintendenza Speciale
per il Colosseo
e l'area archeologica centrale di Roma

30 MARZO
ORE 19:00
INGRESSO LIBERO



VIENI A SCOPRIRE LE MERAVIGLIE DEL MOSÈ
RACCONTATE DA ANTONIO FORCELLINO.

SCOPRI DI PIÙ SU [GIOCODELLOTTO.IT](http://giocodelotto.it)

IL GIOCO DEL LOTTO SOSTIENE LA CULTURA CON UN PROGETTO ILLUMINATO.

Scopri la storia avventurosa del progetto e della realizzazione della Tomba di Giulio II e del Mosè di Michelangelo, raccontate da Antonio Forcellino architetto, scrittore e restauratore. Ti aspettiamo il 30 marzo a **San Pietro in Vincoli, Roma dalle ore 19.00. INGRESSO LIBERO**

PIÙ TUA
l'arte

IL GIOCO DEL
LOTTO
Il gioco più tuo.

IL GIOCO PUÒ CAUSARE
DIPENDENZA PATOLOGICA

18+ IL GIOCO È VIETATO
AI MINORI DI 18 ANNI

ams

Informati sulle probabilità di vincita e sul regolamento di gioco sui siti
www.agenziadogammonopoli.gov.it e www.giocodelotto.it e presso i punti vendita

Rivolta a Mezzogiorno **PRIMA PAGINA**

I democratici si affidano a De Luca. La destra è divisa in feudi. E M5S teme liste del sud alle elezioni del 2018

► Sud si parlano, si cercano, interloquiscono, costruiscono anche al di là delle intenzioni e ambizioni personali i frammenti di un discorso politico unitario: Orlando è andato un anno fa a fare campagna elettorale per De Magistris e si aspetta che il sindaco di Napoli ricambi la visita a Palermo. E fanno scuola, perché le candidature meridionaliste alle prossime elezioni amministrative si moltiplicheranno. A Taranto, nella città del disastro ambientale e economico dell'Ilva, i partiti nazionali si sono dissolti. Al loro posto, le liste civiche, nella città che già nel 1993 elesse sindaco Giancarlo Cito con la formazione che portava il nome della sua emittente, At6. Oggi in corsa c'è l'imprenditrice Floriana De Gennaro, alla guida del movimento La Scelta: dopo la prima convention, un successo, qualcuno ha dato fuoco agli ombrelloni del suo caffè, per dire il clima.

La politica tradizionale si difende come può. Nel Pd il campione resta il presidente della Campania Vincenzo De Luca, l'unico meridionale di peso a parlare alla tre-giorni renziana del Lingotto di Torino, assieme agli esponenti del governo (il ministro Minniti, la vice-ministro dello Sviluppo Teresa Bellanova). Anche De Luca, però, punta ad aumentare il suo peso nazionale facendo leva sul suo potere di leader del Sud: spetta a lui alzare la diga in Campania contro le incursioni di Emiliano che alle primarie punta a fare il pieno degli avversari e il suo impegno a favore di Renzi non sarà gratuito. La corrente dei giovani turchi fedele a Andrea Orlando è stata spazzata via dal fallimento della candidatura di Valeria Valente a Napoli, con lo strascico dell'inchiesta giudiziaria sui candidati nelle liste a loro insaputa. Resta a guardare, per ora, Antonio Bassolino, l'unico leader meridionale che negli ultimi venti anni è riuscito a intestarsi un modello nazionale, durante il suo primo mandato di sindaco, nel 1993-97. Alla festa per i suoi settant'anni alla città della scienza, una settimana fa, c'era gran parte della classe dirigente napoletana, con la vistosa assenza dei vertici del Pd, compresi gli ex seguaci di un tempo come l'europarlamentare Andrea Cazzolino. In Basilicata c'è lo strapotere dei fratelli Pittella, Gianni, il capogruppo dei socialisti al Parlamento europeo e Marcello, il presidente della regione. In Calabria c'è la giunta Pd di Mario Oliverio e qualche tentativo di rinnovamento, il sindaco di Reggio Calabria Giu-

seppe Falcomatà. E la battaglia congressuale nel Pd per bloccare Emiliano sarà furibonda.

Il centrodestra è diviso in zone di influenza, da Raffaele Fitto in Puglia a Gianfranco Micciché in Sicilia, con il ritorno nascosto di Totò Cuffaro, ma non sembra in grado di esprimere una leadership riconosciuta. E il Movimento 5 Stelle, prima lista nazionale in tutti i sondaggi, si presenta nei talk show con il vice-presidente della Camera Luigi Di Maio cresciuto a Pomigliano d'Arco, può contare nel meridione su un granaio di voti, ma la presenza di un soggetto sudista alle elezioni del 2018 potrebbe danneggiarlo. Nella Napoli di De Magistris, nella Palermo di Orlando e nella Puglia di Emiliano M5S fa fatica a decollare: troppo concorrenziali e vicini i rivali.

È l'incognita del prossimo anno: ci saranno liste sudiste alle prossime elezioni in grado di rappresentare il Mezzogiorno? Con la legge elettorale proporzionale possono aspirare a conquistare seggi in Parlamento. Sarebbe un cataclisma per gli equilibri nazionali. «Io vedo una rifeudalizzazione dei partiti», osserva Isaia Sales. «Nella Prima Repubblica i leader meridionali contavano a Roma perché era centrale la questione Mezzogiorno di cui si erano portatori. Ora invece politici come De Luca in Campania sono imprese di ventura che offrono il loro consenso locale a un leader nazionale. De Magistris non è un feudo, vuole portare l'Italia a occuparsi di nuovo del Sud, ma il suo ribellismo ha un limite, non ha un partito organizzato alle spalle, difficile che possa sfondare». «De Magistris è per una sinistra alternativa al Pd, io sono per una sinistra che vuole aiutare il Pd a essere quel partito che non è mai stato», distingue il sindaco Orlando. «Al Sud stiamo costruendo il vero campo progressista di cui parla Giuliano Pisapia, il vero partito democratico, non quello di Renzi». Sulla partecipazione alle elezioni del 2018 De Magistris è prudente: «Non ho nessuna intenzione di candidarmi, il mio mandato scadrà nel 2021. Non sappiamo ancora con quale legge elettorale si voterà ed è difficile dire oggi se faremo liste alle elezioni politiche. Ma di certo la nostra impostazione autonomista andrà rappresentata. Il Pd e Forza Italia sono partiti nazionali, nel Movimento 5 Stelle comanda una società privata, i territori con questa politica sono senza voce». Ed è difficile che il vento del Sud resti senza un Masaniello a incarnarlo.